

LA POLITICA E LA CREATIVITÀ LA PUGLIA E I SUOI LABORATORI E LE «OFFICINE» DELLE ARTI

Dov'era il giardino degli affari crescono ora le idee

Chiude la Fiera del Levante di Bari

di PIETRO MARINO

Si è appena chiusa l'edizione 2010 della Campionaria di settembre, quella che rappresenta lo spirito generale della Fiera del Levante. Da anni non si espande più per i suoi viali l'effluvio irresistibile delle merendine che attiravano le masse dagli anni Cinquanta. Pure, la Fiera continua ad esercitare sul pubblico, meridionale e non solo, un fascino che resiste alle usure del tempo. È tutt'altro che un «non-luogo», uno degli spazi anonimi di incontro della società globalizzata indagati da Marc Augé. Ma le nostalgie del tempo perduto (le merendine come la *madeleine* di Proust?) non basterebbero a tener vive le ragioni di un evento così impegnativo. Specie in tempi di crisi come il nostro.

In verità, alle difficoltà ricorrenti nel corso di oltre mezzo secolo la cultura meridionalista del dopoguerra aveva già opposto una risposta strategica. Aveva cercato di posizionare la Campionaria come fiera non solo «degli affari» ma «delle idee»: occasione per elaborare ipotesi di sviluppo, confrontare modelli di civiltà. Ma una strategia alta richiede di essere continuamente reinterpretata, con iniziative e interlocutori di adeguata altezza, per non esaurirsi in formula retorica, stanco rito. Tanto più se l'aria che si respira nel Sud e attorno al Sud non è buona.

Per questo, è stata una lieta sorpresa, una ventata fresca di tempo ritrovato, imbattersi nel cuore della Fiera di que-

st'anno in un «Giardino delle idee», quasi a far ricrescere in modi tutto nuovi quella primaria intuizione. Una piccola, emblematica corte collocata all'interno di un grande padiglione che ha rappresentato la più forte proposta innovativa di questa edizione: gli spazi dedicati dalla Regione alla «Puglia creativa», anzi destinati a rappresentarla «ufficialmente» come istituzione. Non come offerta di prodotti e di produzioni, vetrina di iniziative o di promozioni. Ma proprio laboratori in corso, «officine» immateriali al lavoro, *backstages* delle arti dello spetta-

colo aperti. Spazi articolati da un allestimento d'avanguardia anche nelle tecnologie usate. Animati non da figuranti (come avviene per esempio nei «presepi viventi» che riesumano le civiltà contadine). Ma vissuti dagli operatori della creatività come impresa, e dai produttori di cultura come attivazione critica del tessuto sociale.

Le mobili formazioni del teatro, del cinema, della musica, della danza, della comunicazione visiva richiamate alle arti da strutture e da progetti di servizio pubblico che hanno come motore primo la Regione. Si parla di testate come l'Apulia Film Commission, come il Teatro Pubblico Pugliese, come il programma Bollenti Spiriti eccetera. Esaltate dalla invenzione comunicativa: il visitatore era indotto ad immergersi e coinvolgersi nelle esperienze di lavoro, una sorta di sinestesia della mente.

Ed ora, che cosa resta di quella esperienza? Quando le seduzioni dello spettacolo sva-

niscono, e la finanziaria trentina fa tagliare programmi di musica e di prosa, i dipendenti del Petruzzelli fanno sit-in e teatri off come il Kismet e l'Abeliano rischiano di chiudere a Bari? Resta, crediamo, una idea forte. Che non è soltanto, di per sé, concepire creatività e cultura come fattori di new economy, ovvero «economia dell'intelligenza» (secondo Nichi Vendola); il tradurre il campo vasto dell'immaginario - nozione a spettro più ampio rispetto a quella di arte o di bene culturale - in impresa in grado di produrre pro-

fitti e posti di lavoro.

La storia postmoderna delle città nel mondo conferma che questa prospettiva non è più utopica (basta pensare all'Esposizione Universale di Shanghai). Quanto e come ciò possa incidere nella dimensione del Mezzogiorno è questione da approfondire. Ma il profumo forte che persiste a Fiera chiusa è quello di una Puglia che finalmente muove alla costruzione di una nuova identità possibile. In gioco c'è molto più che una linea di politica culturale.

Al Festival della Filosofia appena chiuso a Modena è stata rilanciata l'esigenza di «biopolitica»: una politica - come sosteneva Foucault - che non sia esercizio di potere, di numeri e di forze, ma abbia a che fare col corpo e col cuore degli uomini. Ci piacerebbe se essa fiorisse nel giardino vendoliano delle idee.